

Una mostra “a porte aperte”. Con, sottotitolo, l’invito a “non calpestare i fiori”. C’è molto del mondo poetico di Teresa Vella nelle parole che introducono questa antologica alla Cittadella della Cultura di Bari: e che tradiscono la volontà di instaurare un rapporto di comunicazione non urlato, un’esigenza di “cura” verso le cose come necessità di dialogo con l’altro.

Una scelta che l’artista salentina porta avanti senza proclami o azzerramenti concettuali. Ma che appassionatamente, e diciamo pure ostinatamente, si affida alla fiducia in una qualità progettuale come modello metodologico di approccio alla realtà e stile di vita capace di trasmettersi all’esterno.

Perché l’autrice - un’infanzia trascorsa ad osservare con meraviglia la lavorazione del legno nella bottega del nonno; una laurea in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo al DAMS di Bologna; e un’attività anche ben remunerata come consulente d’immagine per grosse aziende nazionali e internazionali - da oltre vent’anni ormai dedica il suo impegno ad una ricerca che dall’iniziale interesse per la grafica e la pittura, si è poi concentrata sulla realizzazione di oggetti domestici, vasi, bicchieri, piatti, gioielli, o libere sculture. “Dal cucchiaino alla città” diceva Gropius sottolineando il valore di una progettualità che abbraccia ogni ambito della vita quotidiana. Teresa Vella sembra sottoscriverne il principio, dato l’ampio raggio dei suoi interessi che sconfinano senza imbarazzi e ridefiniscono i confini tra arti applicate, design industriale e arte “pura”.

Un aspetto centrale di questa visione coordinata è stata la “scoperta” della lavorazione del vetro, a partire dagli anni novanta. Complice una prima visita alle fornaci di Murano, sfociata successivamente in frequentazione assidua, a contatto con la sapienza artigiana di anziani maestri (un video documenta con affetto questa esperienza). Da quel momento l’attività al servizio delle aziende si è mossa di pari passo con una sperimentazione talvolta ardita sulle potenzialità e i limiti del materiale. Indagine che l’ha portata a raggiungere risultati impossibili da ottenere in una dimensione di “serie”, ma mai fini a se stessi, bensì tramite per una riflessione estetica dai risvolti etici.

L’idea dostoevskiana di una “bellezza che salverà il mondo” fa capolino in versione non ingenua di fronte a questi vasi che sfidano le leggi geometriche, questi bicchieri portati sul bilico della funzionalità, questi volumi organici di eccezionale intensità cromatica, luminosità e trasparenza. Come se l’attenzione per la forma, la raffinatezza stilistica e visiva, fossero l’altra faccia della medaglia di quella necessità di mediazione armonica dei conflitti che, pur con la coscienza della sua attuale problematicità, non rinuncia a insinuarsi nelle pieghe inquiete del reale. Di questa preziosa produzione vetraria dal ’90 ad oggi, troviamo testimonianza all’Archivio di Stato negli oggetti esposti in grandi teche all’ingresso, nei “sospiri di vetro”, piccole ampole sospese al muro, o nelle “poesie sottovetro”, colorati tondi di vetri industriali che inglobano, passandoli al vaglio della propria soggettività, i versi di poeti noti e meno noti d’area salentina, da Bodini a Nicola De Donno o Salvatore Toma.

Il messaggio d’apertura dinamica della rassegna è espresso in modo esplicito al piano superiore. Qui due grandi contenitori sigillati come ermetici acquari, racchiudono acqua e grosse quantità di pasta. È la “Fame nel mondo” secondo l’artista, due sostanze vitali poste sotto teca, perché troppi nel nostro pianeta continuano ancora a soffrirne la carenza. Al di là della facile retorica (che ha un contraltare nell’impegno concreto a devolvere in beneficenza eventuali offerte dei visitatori) è evidente il legame che la Vella pone tra la propria sfera di intimità e la dimensione aperta dell’incontro. La fiducia cioè in una creatività non fine a se stessa, bensì veicolo di aspirazioni di cambiamento. Tema oggi attualissimo, se si pensa al dibattito che collega design ed ecologia, o all’attitudine critica delle migliori proposte artistiche internazionali. Teresa Vella ne è convinta: al di là delle barriere linguistiche o tecniche ciò che conta per lei è soprattutto lo scambio umano.

Questo forte legame tra sé e gli altri è evidente in un’altra installazione inedita, sempre al livello superiore. “L’eredità scomoda” traduce infatti il racconto di un personale rapporto con una cugina defunta nella leggerezza pensosa di un’ambientazione relazionale che utilizza abiti e suppellettili ereditati, attivando un processo affettivo di associazioni e scambi. Anche nella fascinazione di Teresa Vella per il vetro, per la “trasparenza che lo accomuna all’acqua”, c’è del resto un’implicazione psicologica importante, ossia l’accettazione del valore esistenziale della fragilità. Intesa non nel senso negativo che Zygmunt Bauman attribuisce ai legami affettivi nella “società liquida”. Ma piuttosto in rapporto alla “fragilità del pensare” (Ugo Cerone), che è un controvalore positivo al femminile e non a caso si addice ai poeti, pensatori spesso capaci di denunciare l’indifferenza civile più di altri. Il cerchio così si chiude. Riportandoci all’acceso iniziale alla delicatezza, all’esortazione verso il rispetto degli altri e al rifiuto di ogni tipo di chiusura, prima ancora che fisica, mentale.

Antonella Marino